

Saggiistica Aracne

Claudio Moffa

La politica mediterranea italiana

Fasi, problematiche, prospettive





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1738-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2018

Indice

- 9 Capitolo I
La politica mediterranea dell'Italia dall'epoca coloniale ad oggi
1.1. La rottura dei vecchi equilibri: nasce lo Stato d'Israele, 11 – 1.2. ... e l'Italia di Mattei, 12.
- 15 Capitolo II
Lobby ebraica
2.1. Parlarne, 15 – 2.2. Si può parlare di lobby?, 16 – 2.3. La lista nera di Peyrefitte e le molteplici identità ebraiche, 17 – 2.4. Conclusioni: analizzare e definire, ma mai generalizzare, 23.
- 29 Capitolo III
Gli ebrei tra integrazione e separazione
3.1. Mario Monti, un governo "israeliano", 29 – 3.2. Il libretto di Samuel Schaerf, 32 – 3.3. Ebrei fascisti, ebrei antifascisti ed ebrei sionisti nel Ventennio fascista, 34 – 3.4. Le famigerate "leggi razziali" del 1938, 36 – 3.5. Il caso: la difficile conversione di Donato Manduzio, 37.
- 41 Capitolo IV
Dal doppio binario di De Gasperi allo scontro tra Mattei e Israele (1946–1962)
4.1. De Gasperi tra arabi e Israele: il Mossad mette radici in Italia, 42 – 4.2. Le alleanze a 360 gradi del Mossad in Italia, 44 – 4.3. L'altro binario: Mattei, dalla battaglia contro le compagnie angloamericane al conflitto con Israele, 46 – 4.4. La guerra di Suez e lo scontro tra Mattei e Israele, 48.
- 53 Capitolo V
Dall'assassinio di Mattei alla "strategia della tensione" (1962–1980)
5.1. L'inchiesta interna all'ENI e l'espulsione di Cefis, 57 – 5.2. Eugenio Cefis, il partigiano "Alberto" legato ai Servizi segreti inglesi, è il responsabile della trama pro-israeliana dentro l'ENI, 59 – 5.3. Il significato della frase di Fanfani del 1986, 61 – 5.4. La strategia della tensione: dalla

strage di Piazza Fontana a Moro e oltre: l'ombra di tante piste, compresa quella israeliana, 61.

69 Capitolo VI

Euromediterranei e euroatlantici negli anni Ottanta

6.1. Le prime avvisaglie della crisi di Sigonella, 71 – 6.2. Il sequestro dell'Achille Lauro, 72 – 6.3. Il riconoscimento dell'OLP come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese, 74 – 6.4. Le clamorose dichiarazioni bibliche di Spadolini in Israele, 75 – 6.5. Lo scontro sulla politica estera continua: lo storico sdoganamento del PCI a Washington ad opera di Achille Occhetto, 77 – 6.6. La "rivoluzione copernicana" di Achille Occhetto, 80.

83 Capitolo VII

Tangentopoli, la "rivoluzione" di Semler e Luttwak benedetta da Lord Rothschild (1992)

7.1. Gli incontri tra il PM Di Pietro e il console ebreo-americo Semler, 84 – 7.2. La memoria dimezzata di Tangentopoli: l'operazione oblio su alcuni aspetti significativi ricollegabili al conflitto mediorientale, 85 – 7.3. L'errata corregge de "La Stampa": via Sigonella e il Medio Oriente, e il complottismo è "okkey", 87 – 7.4. La validità del link tra Tangentopoli e lo scenario mediorientale, 90 – 7.5. Il segno sionista e "finanziario" di Tangentopoli: gli altri testi eccellenti, 93 – 7.6. Le bombe del 1993, 95 – 7.7. Dal 1992 al 1995: l'apertura del processo Andreotti e il mistero dell'anniversario di Repubblica, 97.

103 Capitolo VIII

Dalla Prima alla Seconda Repubblica

8.1. In un mondo che muta a immagine e somiglianza di Israele, l'Italia non fa eccezione, 103 – 8.2. La crisi del Diritto Internazionale: l'"ingerenza umanitaria" sostituisce il principio cardine del "dominio riservato" degli Stati, in violazione dell'art. 2 della Carta dell'ONU, 108 – 8.3. L'alternanza nella dialettica tra espansionismo sionista e politica di pace, 109 – 8.4. La guerra contro la Jugoslavia, 111 – 8.5. La svolta dei primi anni Duemila: la nuova Russia di Putin e l'Iran di Ahmadinejad e Khamenei, 113.

117 Capitolo IX

La Seconda Repubblica e la crisi della linea euromediterranea

9.1. Israele e i partiti della Prima Repubblica: le divergenti vie del PSI e del PCI, 118 – 9.2. Il 1982, le minacce al presidente Pertini e le proteste contro un corteo sindacale, 120 – 9.3. La svolta di Occhetto: basta con Andreotti e la Palestina, 121 – 9.4. Il ruolo di "La Repubblica"

nella trasformazione politica della sinistra e del PCI in particolare: l'*impeachment* contro il presidente Cossiga, 123 – 9.5. L'*impeachment* di Cossiga, 125 – 9.6. D'Alema e la guerra della NATO alla Jugoslavia, 126 – 9.7. D'Alema fuori dall'Europa: la guerra del Libano del 2006, 129.

131 Capitolo X

La Seconda Repubblica e la crisi della linea euromediterranea

10.1. Il centrodestra sotto il tallone dell'Europa delle banche e della grande finanza internazionale, 131 – 10.2. La prima fase della politica estera di Berlusconi: Putin, Gheddafi, South Stream, 133 – 10.3. Il filoisraelismo di Berlusconi, 134 – 10.4. La politica estera di Berlusconi: le contraddizioni e i limiti, 136 – 10.5. La politica estera di Berlusconi: mai alcuna esplicita solidarietà ai paesi "in prima linea" alle prese con Israele, 138 – 10.6. La mancata distinzione tra Islam "a casa sua" e Islam dell'immigrazione, 140 – 10.7. Il rifiuto (o l'ignoranza) delle regole di base del Diritto Internazionale: vittime l'Iran, la Palestina, la Siria, 141 – 10.8. La guerra di Libia: Sarkozy e Cameron contro l'"anti-israeliano" Gheddafi, 142 – 10.9. "Uccidete Gheddafi", 145.

149 *Conclusioni*

La politica mediterranea dell'Italia dall'epoca coloniale ad oggi

La politica mediterranea è una branca naturale e ineludibile della politica estera italiana. L'Italia, che a Nord le Alpi dividono dal resto dell'Europa, è collocata al centro del Mediterraneo, proiettata a Sud verso il NordAfrica arabo e il continente nero, e a Est verso il Vicino e Medio Oriente. È del tutto normale quindi che, sotto qualsiasi governo dall'Unità ad oggi, il nostro paese abbia dedicato una grande attenzione ai paesi africani e vicinorientali al di là del Mediterraneo, ovviamente secondo direttrici e sensibilità della fase storica attraversata, il colonialismo postunitario, il fascismo, la decolonizzazione o il quasi trentennio successivo alla fine del bipolarismo.

In epoca coloniale, abbandonate le mire sulla Tunisia, eretta dall'invasione francese del 1881 a Protettorato di Parigi, il nuovo obiettivo italiano diventa la Libia nonostante le riserve dell'epoca sullo "scatolone di sabbia". L'apertura del Canale di Suez (1869) aveva rilanciato il ruolo del Mediterraneo sia come tramite per imprese coloniali nel Mar Rosso e nell'Africa orientale (vedi, per l'Italia l'occupazione della Baia di Assab), sia come "ponte" per il commercio con l'Estremo Oriente, in sostituzione della plurisecolare circumnavigazione dell'Africa dai tempi di Vasco De Gama. Il commercio triangolare Europa–Africa–Nuovo Mondo, che aveva caratterizzato l'economia europea (o per meglio dire euro-atlantica) dal Seicento alla metà dell'Ottocento, declina, e il Mediterraneo riacquisisce l'importanza dell'epoca delle Repubbliche marinare.

L'Europa del resto è sempre più attratta dalla "questione d'Oriente" — cioè il disegno di sgretolamento dell'Impero ottomano, che verrà conseguito dopo la Grande guerra — un progetto coloniale cui parteciparono tutte le potenze europee, ad eccezione della Germania di Bismarck: la Francia (Algeria 1830 e Tunisia 1881), la Gran Bretagna (Malta 1801, Canale di Suez 1876 e Egitto 1881; Giordania, Iraq,

Palestina dopo la fine della guerra a seguito dell'accordo Sykes-Picot del 1916)¹, la Spagna (Marocco, Ceuta e Melilla) e appunto l'Italia.

Il 29 settembre 1911, alla ricerca anche di una rivalse per la traumatica sconfitta di Adua del 1896, Roma dichiara guerra all'Impero Ottomano. Il 4 e 5 ottobre le truppe italiane sbarcano a Tripoli, per compiere quella che era stata presentata come una "passeggiata" e che invece, di fronte alla ribellione popolare e alla battaglia di Sciara Sciat del 23 ottobre 1911, si caratterizzò per le deportazioni in massa di civili libici, compresi vecchi e bambini, nelle colonie penali italiane². La guerra riprese nel 1914 e 15, e dopo il 1921 l'esercito italiano – grazie a nuovi mezzi di trasporto – riuscì a penetrare anche nell'entroterra desertico, dove si sarebbe scontrato col capo della Senussia Omar Al Mukhtar, fino a catturarlo e a farlo mandare sotto processo e giustiziare il 16 settembre 1931.

Radicato nella Cirenaica interna, Omar al-Mukhtar non aveva molti seguaci in Tripolitania. Il regime fascista giocò su queste contrapposizioni interne alla colonia, per edulcorare la politica di conquista della Libia: così, Mussolini si presentò come difensore dei "musulmani italiani" della colonia, e addirittura secondo la sua espressione retorica in funzione antibritannica, come la "Spada dell'Islam". Ma questa immagine difficilmente poté essere mantenuta e valorizzata dopo l'invio, nel 1937, di 20mila coloni italiani ad occupare le migliori terre agricole nell'entroterra costiero. L'aver ribattezzato gli autoctoni i "cittadini italiani libici", alias i "musulmani italiani della Quarta sponda d'Italia", non riuscì a nascondere le discriminazioni di fatto tra i colonizzatori e i colonizzati, anche se durante l'occupazione italiana non si verificarono mai veri e propri conflitti.

La II guerra mondiale pose fine al dominio italiano, pur se i nostri connazionali rimasero con le loro attività nella colonia anche dopo l'occupazione alleata del 1943. Nel 1951 la Libia diventa indipendente,

1. Chi mostrò un grande interesse per il controllo del Mediterraneo fu il ministro degli esteri inglese Benjamin Disraeli, che fece da tramite tra la Corona inglese e i Rothschild per l'acquisto da parte della Gran Bretagna del Canale di Suez (1876) e che fu alfiere di una presa di possesso inglese della Terra Santa. *Tancred, the new crusader* scritto da Disraeli nel 1847, racchiuse la filosofia e le finalità vere del progetto: che furono quelle di una crociata strana, che nella parte finale teorizza il "debito" del cristianesimo nei confronti del Giudaismo, con tanto di abbandono della Terra santa da parte di Tancred (raggiunto dai suoi parenti, che lo riportano in Europa) e dunque di lascito della terra contesa nelle mani del concorrente Ebraismo europeo.

2. Claudio MOFFA, *I deportati libici della guerra del 1911-1912*, in «Rivista di Storia contemporanea», XIX, 1990, 1, pp. 32-56.

sotto la monarchia di re Idris, che riuscirà a mantenere l'unità del paese contro i tentativi di Francia e Inghilterra (vedi il Trattato di pace del 1947) di dividerla tra le due regioni costiere e il Fezzan interno.

1.1. La rottura dei vecchi equilibri: nasce lo Stato d'Israele

L'incruento colpo di Stato del 1969 rovescia re Idris e porta al potere Gheddafi, un giovane ufficiale ammiratore di Nasser e che, pur aiutato dai servizi italiani a guida Miceli, avvia una politica di espulsione dei coloni italiani dal paese. Ma nel frattempo la situazione geopolitica del Vicino Oriente e del Nordafrica era mutata rispetto al periodo prebellico: la nascita infatti dello Stato d'Israele fa sì che i rapporti tra l'Italia e i paesi arabi diventino più complessi, non più una somma di relazioni bilaterali, ma tale somma sempre attraversata dalla contraddizione con il nuovo soggetto geopolitico, la allora recente "entità sionista", secondo la definizione araba degli anni Cinquanta e Sessanta, i due decenni del "rifiuto arabo"³.

Il rapporto triangolare era reso difficile sia dalla pesantezza del conflitto arabo – israeliano (vedi le guerre del '48 e '56, e poi nel '67, la guerra dei 6 giorni) sia dalle esigenze dell'Italia, intenzionata fin dal dopoguerra a sviluppare buoni rapporti con entrambi i contendenti. Eric Salerno nel suo libro *Mossad base Italia* ricostruisce le trame principali del futuro Mossad in Italia. De Gasperi, su domanda esplicita di Ada Sereni che gli chiedeva di "chiudere un occhio" sulla presenza dei servizi del futuro Stato ebraico in Italia, risponde "va bene": così, piloti israeliani si addestrarono nell'aeroporto dell'Urbe di Roma; così, fu possibile a Enrico Jacchia di trasferire uranio dalla sede in Italia dell'Euratom, alla neonata (1962) centrale atomica israeliana di Dimona, che oggi dispone di decine e decine di atomiche (forse 200). Il Mossad si avocò peraltro anche la licenza di uccidere: il 16 ottobre 1972 un intellettuale palestinese molto stimato per le sue posizioni pacifiste, Wael Zwaiter, venne assassinato da una squadraccia pro-israeliana a Roma nell'androne del palazzo di Corso Trieste in cui abitava. Nel 1980, toccò al leader palestinese in visita a Roma, Majed Abu Sharar.

3. RODINSON M., *Israele ed il rifiuto arabo*, Einaudi, Torino 1969.

1.2. ... e l'Italia di Mattei

Questo dal lato dello Stato ebraico, che anche dopo la sconfitta di De Gasperi, godrà di ampi sostegni da parte del governo Zoli⁴. Ma negli stessi anni Cinquanta nasce anche un polo di potere orientato verso il mondo arabo. Nel 1953 nasce infatti l'ENI di Mattei, protagonista di una politica nettamente proaraba, e non solo per il dato di fatto oggettivo che Israele non produceva petrolio, ma anche per l'empatia del presidente dell'ENI verso le voci più radicali del mondo arabo. La grande amicizia tra Mattei e Nasser, il nemico numero 1 dello Stato ebraico, era al proposito emblematica. Così come furono significativi i due contrasti tra Israele e Mattei: il primo in occasione della guerra di Suez del '56, quando gli israeliani, invaso il Sinai in alleanza con gli anglo-francesi, razziarono gli impianti petroliferi italo-belgigiugoslavi di Abu Rudeis. Ne sarebbe nato un contenzioso assai duro: Tel Aviv avrebbe peraltro trattato direttamente non con lo Stato italiano ma con l'ENI, l'ente protagonista della crisi, ma in sé privo di una copertura istituzionale forte. Da tale squilibrio, e dall'arroganza e scorrettezza dei delegati dello Stato ebraico, riconosciuta anche dal sottosegretario agli esteri Folchi in una lettera a Mattei del settembre 1957⁵, sarebbe seguito un accordo al ribasso (concluso a Tel Aviv da Cefis) dopo il rifiuto del ministro degli esteri Pella, ad accogliere la proposta del presidente dell'ENI di lanciare una campagna di stampa nazionale contro gli israeliani, per il loro rifiuto di fatto di restituire il maltolto alla compagnia di stato⁶.

Il secondo conflitto precede di circa un anno l'assassinio di Mattei. Nell'estate del 1961 un bollettino petrolifero tedesco diffonde la notizia che l'ENI collaborava con Israele. Mattei respinge immediatamente l'accusa, che rischiava di mettere in crisi i rapporti tra la compagnia di Stato e i paesi arabi produttori: il presidente dell'ENI, scrive a tutti i paesi arabi legati da contratto con l'ENI o l'AGIP, una lettera in cui garantiva non solo che l'ENI non aveva mai coltivato rapporti con lo Stato ebraico, ma inoltre che mai li avrebbe avuti anche in futuro: «l'ENI non tratta e non intende trattare in alcun modo con Israele», come recita la lettera del 13 dicembre 1961 ripro-

4. Nel governo Zoli (19 maggio 1957 - 1 luglio 1958) il ministro degli esteri Pella (sottosegretario Folchi), era di tendenza pro-israeliana.

5. Tutti i riferimenti in Claudio MOFFA, *L'ombra di Israele nell'attentato di Bascape*.

6. Ivi.

dotta nella pagina seguente. Un attacco a Israele di grande chiarezza e portata. Una dichiarazione di guerra.

In realtà Mattei non teneva conto di alcuni fatti gravi interni alla sempre più mastodontica e ramificata compagnia di Stato: nel dicembre 1961, una inchiesta porta infatti alla luce che l'ANIC guidata dal vicepresidente dell'ENI Eugenio Cefis aveva in realtà intessuto rapporti permanenti con 4 "agenti" israeliani, con i quali commerciava l'olio combustibile. Dunque le voci che avevano messo a rischio i buoni rapporti della compagnia di Stato con i paesi produttori arabi erano fondate. Ne consegue un conflitto tra Mattei e Cefis, che a gennaio viene espulso dall'ENI, e che sarà probabilmente la "gola profonda" dei velenosi attacchi del "Corriere della sera" del luglio 1962, per la penna di Indro Montanelli, alla gestione "dissennata" dell'ENI. Il 29 ottobre Mattei, che nella stessa estate aveva ricevuto minacce di morte dall'OAS, l'esercito segreto antigollista contrario all'indipendenza dell'Algeria, e la cui base di massa era costituita dalla comunità ebraica della colonia francese, viene assassinato in un attentato aereo nei cieli di Bascapé. Il vicepresidente Cefis sale quindi al comando dell'azienda di Stato: subito cancella un accordo con l'Algeria già sottoscritto dal suo predecessore, per un gasdotto sottomarino collegato alla Sicilia. Il nuovo capo dell'ENI preferirà trasferire il metano in Italia, evidentemente una tantum, via nave. L'imprinting pro-arabo dell'ENI comincia ad annebbiarsi, fino a scomparire nel 1992, quando, a luglio, il governo Amato privatizza la compagnia assieme all'IRI e agli altri enti di stato della Repubblica, compresa nei fatti (nell'IRI c'erano le BIN-Banche di interesse nazionale interne alla Banca d'Italia) la Banca centrale. La vicenda Mattei, la sua ascesa al potere della compagnia di stato e la sua tragica fine, portano alla luce in negativo l'esistenza di una trama israeliana contro di lui e contro gli interessi nazionali.

Qualcosa che ormai andava al di là del "permesso" di ospitalità di de Gasperi alla fine della guerra, e che faceva emergere un vero e proprio centro di potere, una "lobby" capace di intervenire a più livelli sul nostro paese, per favorire non gli interessi nazionali italiani, ma quelli israeliani.

L'Assistente del Presidente
per i rapporti con l'estero

13 dicembre 1961

2928

Ufficio Regionale Libico
per il Boicottaggio di Israele
Ministero delle Finanze

T R I P O L I
(Regno Unito di Libia)

Con riferimento alla Vostra lettera n. M/A/L
23-62 del 4 dicembre c.a., indirizzata alla COHI, Società
del nostro Gruppo, Vi dichiariamo che ogni notizia re-
lativa a presunti accordi dell'E.N.I. con Israele e in
particolare le notizie date dall'Ufficio Informazioni Te-
desco del Petrolio nel suo bollettino del 15/8/1961 e ri-
portate dal n. 48 del "Middle East Economic Survey" del
30/8/1961, sono completamente false, in quanto l'E.N.I.
non tratta e non intende trattare in alcun modo con Israe-
le.

Distinti saluti.

ENTE NAZIONALE IDROCARBURI ENI



Lobby ebraica

Due parole e un concetto difficile

2.1. Parlarne

Una lobby pro israeliana in Italia? Una “lobby ebraica”? L’argomento è difficile a trattarsi, almeno per tre motivi: letteratura “autorevole” sull’argomento, zero. Ci sono è vero tanti libri sull’ebraismo e la storia degli Ebrei, e alcuni libri sulle lobby non più solo negli USA ma anche — a partire dalla fine degli anni Ottanta — in Italia. Ma i due termini vengono tenuti rigorosamente separati: le lobby in Italia sono sempre quelle delle diverse categorie professionali che intralciano le “magnifiche sorti e progressive” dei loro interessi; mentre quelle degli USA lette con occhi italiani, sono in genere ascritte al sistema per l’appunto lobbistico che caratterizza legalmente i rapporti tra il congresso e le imprese economiche¹. Quanto al libro del 2008 di Walt e Meirsheimer, *The Israel Lobby and U.S. Foreign Policy*, è stato pubblicato in tempi eccezionalmente rapidi dalla Mondadori, ma è rimasto un prodotto di importazione “di lusso”, a basso uso e debole diffusione mediatica tranne che nel mondo della rete. In genere, parlare in Italia di “lobby israeliana”, anche per gli Stati Uniti, è difficile: nonostante il fenomeno dei *neocons* e del cristiano-sionismo sia stato cruciale per la comprensione scientifica della “nuova” politica estera americana post-guerra fredda — come dimostra appunto il libro dei due studiosi americani — la politologia italiana o tradotta in Italia sfugge alla questione, parla di una “democrazia senza Dio” negli USA senza nemmeno accennare alla specifica dimensione ebraico-sionista; studia la casta americana denunciando solo il falso mito di Obama; legge — in un lavoro peraltro di buon livello — le

1. I due libri sono: Francesco GIAVAZZI, *Lobby d’Italia. L’Italia dei monopoli, delle corporazioni, dei privilegi. Di giornalisti, farmacisti, banchieri, notai*, BUR, 2005; Rodolfo BRANCOLI, *In nome della lobby. Politica e Denaro in una democrazia*, Garzanti, Milano 1990.

guerre post-bipolari come “guerre presidenziali” come se entrambi i soggetti della dialettica istituzionale (Congresso e Casa Bianca) non fossero sotto il forte pressing di un impero mediatico e finanziario nettamente sensibile alla causa di Israele².

Insomma, in genere si tace. Unica eccezione in questo panorama desolante che coinvolge anche certa pubblicistica di estrema destra e di estrema sinistra³, un libro di Christian Rocca sulla “rivoluzione democratica” dei *neocons*, pubblicato nel 2003 come libro de *il Foglio*, il quotidiano fondato e diretto da Giuliano Ferrara. Il libro non è critico nei confronti dei *neocons*, anzi. Nondimeno — nonostante l’editore e l’autore siano chiaramente proisraeliani e proamericani — esso si muove secondo la regola del corretto giornalismo distinguendo tra le opinioni e i fatti: nel caso specifico il fatto raccontato nero su bianco da Rocca è quello dell’origine ebraica della stragrande maggioranza del think tank di Wolfowitz e soci, i neocons appunto. Apparentemente una banalità, un fatto scontato, in realtà quasi sempre una verità indicibile sulla stampa e nella saggistica italiana. La paura prevale: non a caso la breve presentazione in rete di *Esportare l’America* recita: «Questo libro è nato perché una piccola casa editrice mi aveva chiesto insistentemente un saggio ma poi si è spaventata».

2.2. Si può parlare di lobby?

La paura, dunque. Il secondo motivo che rende difficile l’argomento attiene al secondo termine, la “lobby”, e alla difficoltà di definirlo o sussumerlo nel caso qui in esame. Che cos’è una lobby? Secon-

2. I tre libri sono: Emilio GENTILE, *La democrazia di Dio. La religione americana nell’era dell’Impero e del Terrore*, Laterza, Bari 2006; J. MACARTHUR, *La casta americana. La democrazia americana*, Casini, Roma 2010; Paola CASABURI, *Guerre presidenziali. L’intervento degli Stati Uniti nelle operazioni internazionali autorizzate dall’ONU, 1945–1991*, Giuseppe Laterza editore, Bari 2007.

3. All’estrema destra emerge talvolta un’ammirazione esplicita per il forte nazionalismo dello Stato ebraico, alibi “patriottico” per una sostanziale subalternità a una lobby ritenuta l’unica in grado di sdoganare i nostalgici del Ventennio fascista. Il fenomeno è di lunga data: l’ex segretario del MSI (il partito neo fascista) Giorgio Almirante era nettamente proisraeliano, e si schierò con Nasser durante la guerra di Suez. All’estrema sinistra, tipico è il caso di un direttore di una radio alternativa di Roma, che pubblicò un suo articolo sul ruolo di Israele e del sionismo nelle guerre di aggressione alla Jugoslavia di Milosevic, ma su una rivista palestinese, lontano dagli occhi attenti della “lobby” italiana.

do l'Enciclopedia Treccani — la più importante delle enciclopedie italiane — lobby è un

gruppo d'interesse che opera prevalentemente nelle sedi istituzionali di decisione politica attraverso propri incaricati d'affari o apposite agenzie allo scopo di influenzare e persuadere il personale politico a tener conto degli interessi dei propri clienti nell'emanazione di provvedimenti normativi. Tali attività possono essere più o meno lecite, a seconda che vengano regolamentate (come negli USA, dove vige l'obbligo di iscrizione dei lobbisti in un apposito albo professionale), o si svolgono senza controlli governativi.⁴

La Piccola Treccani reitera lo stesso testo ma specifica le sedi di decisione politica con “parlamento, governo, ministeri” così da delimitare alle sole istituzioni ufficiali e centrali il campo d'azione dei lobbisti. Per quasi tutti poi, lobby e lobbisti non sono termini negativi in sé, simbolo di pratiche lesive dei principi di democrazia e di rappresentatività popolare, ma da giudicare a seconda delle situazioni e dell'operare concreto: lecito se esso si svolge «sotto controllo governativo come negli USA» (Treccani), da criticare se si riduce a «pratiche di corridoio» (piccola Treccani) a «manovre di corridoio» (Dizionario UTET), a «pressioni illecite su uomini politici e funzionari pubblici» (Dizionario moderno De Mauro–Mancini). La definizione è dunque “aperta”: solo Il Nuovo Dizionario Enciclopedico Sansoni ha dato un giudizio più drastico, ricordando la lobby intesa come un «gruppo di potere economico–finanziario» proteso ad un'azione «occulta» volta ad influenzare «le decisioni politiche». Ma il libro è del 1987.

2.3. La lista nera di Peyrefitte e le molteplici identità ebraiche

Tutti questi sono elementi per una riflessione su ciò che potrebbe essere (anche) in Italia, una “lobby proisraeliana”. Ma la domanda chiave è piuttosto un'altra: questo termine, così delimitato entro confini prettamente istituzionali, non è troppo riduttivo per esprimere un Potere forte, e in particolare la capacità di influenza delle comunità ebraiche nostrane sulla vita dei restanti 60 milioni di cittadini italiani? È solo il Parlamento, sono solo i politici oggetto

4. Christian ROCCA, *Esportare l'America. La rivoluzione democratica dei neo-conservatori*, i libri de Il Foglio, Roma 2003.

di attenzione della lobby di cui si sta parlando? Che ne è di altri settori, istituzionali o non del paese: la magistratura, i mass media, il ceto accademico, il mondo delle arti, il cinema, le associazioni di categoria ivi compresa la Confindustria non vivono lo stesso problema dei Politici? Una “vera” lobby israeliana non è forse un fenomeno “totale” da cogliere nelle sue molteplici articolazioni e connessioni? E se così è, il rischio per il politologo e il sociologo potrebbe essere la generalizzazione?

Eccoci dunque giunti — con quest’ultima domanda — al terzo motivo della complessità della questione “lobby israeliana” o “ebraica”, e non solo in Italia. L’altra parola chiave da indagare è “ebreo”: chi è ebreo? E dire o dirsi ebreo vuol dire proporre un’identità unica? Nella letteratura sterminata che ha affrontato tale questione sembra a prima vista trovarsi tutto e il contrario di tutto. Roger Peyrefitte nel secondo volume de *Gli Ebrei*⁵, dedica una paginetta a un divertente elenco di personalità in qualche modo “ebree”, ma che a conti fatti non si curavano proprio delle loro radici o “mezze radici”. Il primo citato è De Gaulle, il nemico dell’OAS del proisraeliano Soustelle⁶: «Il primo gennaio 1953, festa della Circoncisione di Nostro Signore, il generale De Gaulle non pensava di certo ai suoi antenati, gli ebrei Kolb». Poi Peyrefitte prosegue con il cancelliere tedesco Adenauer, il Presidente italiano Segni, il re di Svezia, il «mezzo ebreo Bernadotte», Kennedy e il suo vice Johnson, e via citando fino al cubano Castro e al portoghese Salazar. Tutti con qualche traccia di “sangue ebreo”.

Ebbene, concludeva Peyrefitte, «vicino a questi personaggi illustri, gloria del prepuzio, il capo dello Stato d’Israele Ben Zvi faceva una magra figura. Anzi faceva la figura del guastafeste perché avrebbe potuto dire a ciascuno di loro: “ricordati!”».

Aneddotistica “scientifica”, questa di Peyrefitte? In realtà, alla luce dei fatti, è assurda: Kennedy, per esempio, e De Gaulle. Sul presidente USA e sul suo assassinio circolano da anni — di là della doppia, opposta vulgata Oswald-petrolieri a spiegazione dell’attentato di Dallas — interpretazioni “complotte” alla rovescia: un Kennedy, cioè, che pochi mesi prima della sua uccisione voleva ispezionare la neonata centrale nucleare israeliana di Dimona, e si era inoltre

5. Roger PEYREFITTE, *Gli Ebrei*, Longanesi, Milano 1972.

6. Jacques Soustelle avrebbe apertamente e diffusamente rilevato il suo proisraelismo col libro *La longue marche d’Israel*, Fayard, Paris 1968.

schierato contro il “signoraggio” bancario, finendo così per scontrarsi — anche perché cattolico — con Israele e Wall Street⁷.

Quanto a De Gaulle, il suo sì alla pace con l’FLN di Ben Bella — un movimento di liberazione che ebbe tra i suoi nemici non solo i *piéd noirs* e l’esercito francesi ma anche la potente comunità ebraica algerina⁸ — lo avrebbe reso invisibile a Israele. Avversione ricambiata: sei anni dopo la pace di Evian, il generale ebbe a ammonire i giovani francesi in rivolta a non farsi guidare da un “ebreo e tedesco” come Dany Cohn Bendit: tanto che in una canzoncina del Maggio 68 gli studenti avrebbero replicato provocatoriamente «nous sommes tous juifs et allemands».

Ergo: i complotti — cioè a ben dire una “Politica” pianificata e svolta al di fuori delle sedi istituzionali e in modo segreto — possono ben esistere, e il caso Kennedy lo dimostra. Ma attenti a non prendere fischetti per fiaschi, e nel caso del complottismo di matrice sionista, a non cadere nella trappola di possibili depistaggi (se Kennedy era ebreo, sarebbe da escludersi un segno sionista nella sua morte); e soprattutto a non generalizzare facendo d’identità potenzialmente diverse — ebreo, ebreo sionista, ebreo talmudista — un unico fascio.

Esistono, in effetti, molteplici identità ebraiche: Solgenitsin nella premessa al secondo volume *Due secoli insieme. Ebrei e russi durante il periodo sovietico*, cita più di cinquanta autori in una ventina di pagine, dichiarandosi «colpito dalla diversità» delle tante definizioni «così contraddittorie e controverse» tra loro⁹. Ha ragione: scartando subito le “spiegazioni” tautologiche del tipo l’ebreo è «una persona appartenente al popolo ebreo» (*Enciclopedia Giudaica*, edizione russa post-rivoluzione d’Ottobre), troviamo alla base di tali diversità, è vero, un ancoraggio dell’identità ebraica a un fattore razziale, una “catena”

7. Michael COLLINS PIPER, *The Final Judgement. The Missing link in the JFK Assassination Conspiracy*, 1993, USA. La lettera a Levy Eshkol è del 5 luglio 1963, poco più di quattro mesi prima dell’assassinio di Dallas: <http://www.jfkmontreal.com/toc.htm>. La questione monetaria era stata affrontata da Kennedy poco prima, con l’ordine esecutivo 11110 del 4 giugno 1963, che disponeva l’emissione di *silver certificates* da parte del segretario del Tesoro USA in contropartita a «qualsiasi riserva d’argento o dollari d’argento normali a disposizione di quel Ministero». L’ordine 11110 venne nei fatti disatteso, e tutte le banconote emesse dal governo furono ritirate dal mercato dopo l’assassinio di Kennedy.

8. Cfr. i documenti (tra cui una corrispondenza di Egisto Corradi sul “Corriere della Sera” del 17 gennaio 1961) pubblicati in Claudio MOFFA, *Il caso Mattei e il conflitto arabo-israeliano (1961–1962)*, in «Eurasia» 4 – 2007, pp. 255–269.

9. Alexandr SOLGENITSIN, *Due secoli insieme, II, Ebrei e russi durante il periodo sovietico*, premessa *Un tentativo di chiarificazione*.

— per dirla con Elena Lowenthal¹⁰ — che inizia da «Sara ed Abramo» per giungere «di generazione in generazione» fino ai nostri giorni. Ma se questo è l'avvio, da qui si dipartono poi, articolazioni differenziate che fanno dell'identità ebraica una sorta di soffietto più o meno compresso: ufficialmente l'halakhah recita che il fattore chiave è la discendenza *materna* (tanto che lo stesso Sarkozy ha voluto mettere in dubbio la sua appartenenza alla comunità francese in quanto figlio di padre ebreo) ma l'*Enciclopedia giudaica russa* sostiene che sono «ebree le persone i cui genitori, o anche uno solo dei due, sono di origine ebraica, indipendentemente dalla loro confessione religiosa». E in altro contesto Alain De Benoist, esaltando l'endogamia come strumento di conservazione dell'identità ebraica nella lunga durata della storia, pare proporre come suo fondamento l'ebraicità di tutti e due i genitori.

Su quest'avvio problematico si innestano poi le diversità di fatto — l'ebreo secolarizzato e quello religioso¹¹; le varie sette e “scuole” di pensiero¹² con alle spalle il variegato commentario del Talmud — ovvero le differenti interpretazioni storiche del perché la tenuta nei millenni del popolo ebreo.

L'endogamia, dice De Benoist; la fortissima solidarietà intra-etnica dicono (o piuttosto aggiungono) altri; il ruolo sociale ed economico delle comunità mercantili ebraiche dell'antichità che — secondo la teoria marxista di Abram Léon¹³ — hanno permesso la sopravvivenza nei millenni di un “popolo-classe” (sic) dedito al commercio e all'usura.

E che ne è, con queste premesse, dei “rinnegati” e dei “convertiti”? I primi — proprio in ragione del teorizzato fattore razziale — restano e talvolta si sentono essi stessi ebrei tanto che la Piccola Enciclopedia Giudaica «include senza esitazioni (tra gli ebrei) gli ebrei convertiti al cristianesimo»¹⁴. I secondi dovrebbero per lo stesso motivo non

10. Elena LOWENTHAL, *L'Ebraismo spiegato ai miei figli*, Bompiani, Milano, 2002.

11. Viene teorizzato un ebraismo che precede il giudaismo e che anche per questo ne è differente (Guillel Galkin).

12. L'ortodossia rabbinica ritiene la “salvezza” un'impresa collettiva del popolo “eletto”; gli Esseni pesavano invece alla Salvezza come opera individuale. Anche se — ricorda Solgenitsin citando S. Ia. Lurie — nel momento in cui «il pericolo minacciò il centro stesso del mondo ebreo, malgrado il loro antimilitarismo duro e puro, (i seguaci di questa setta) si offrirono volontari per unirsi ai ranghi dei combattenti ebrei». *op. cit.*, vol. II, p. 10.

13. Abram LÉON, *Il marxismo e la questione ebraica*, Prefazione di Nathan Weinstock, Samonà e Savelli, Roma 1972.

14. A. SOLGENITSIN, *op. cit.*, vol. II, p. 9. Ma vedi anche Scialom Bahbout, *op. cit.*